

MI CHIAMO STELLA

Mi chiamo Stella e sono un insegnante di chimica in una scuola superiore.

La chimica è la mia passione, ricordo che ancora al liceo seguivo le lezioni come fosse un gioco; vedevo formule, capivo tutto prima della spiegazione del mio professore ed i miei compagni di classe mi guardavano stupiti e divertiti quando ogni tanto lo correggevo.

Non lo facevo di proposito, non volevo vantarmi; ero molto chiusa, riservata, senza amici e generalmente tendevo a nascondermi, non sicuramente a mettermi in mostra.

Però vedevo tutto chiaro nella mia mente; atomi, particelle, formule, combinazioni.

Ecco, al giorno d'oggi sarei stata definita "*una ragazza problematica*".

Quando tutto cambiò avevo cinquant'anni ed ero ancora inconsapevole, anche se per poco, di quello che mi stava aspettando.

Era una fresca mattina d'inverno, aprii le finestre e sentii invadere il mio corpo dal fresco venticello mattutino.

Mi alzai, guardai l'orologio e vidi che ero in ritardo; allora corsi fino in bagno, mi tolsi la veste da notte e mi cambiai in fretta e furia. Mangiai al volo una piccola brioches alla marmellata al mio bar preferito di Milano. Era il mio preferito perché fuori mano e alla mattina ero l'unica persona, ed il barista era un tipo taciturno.

Arrivai a scuola in ritardo di cinque minuti, con il fiatone, scivolando alle spalle di un professore che beveva il caffè al distributore automatico per evitare di salutare, cosa che mi imbarazzava sempre.

Salii le lunghe e ripide scale che portavano al secondo piano dove era situata la mia classe e non appena arrivai il baccano si tramutò in silenzio.

Salutai con un buongiorno di rito, mi sedetti sulla sedia dietro alla cattedra, aprii la mia borsetta per prendere gli occhiali, ma mi accorsi che me li ero scordati a casa; ne feci a meno ed iniziai la lezione. Dopo aver affrontato il metabolismo del ferro e i meccanismi dell'omeostasi, un argomento che per me era pari al pronunciare una vocale per un bambino delle elementari, alzai lo sguardo e vidi 48 occhi sgranati: quarantotto pensai, come il numero degli atomi del Cadmio.

In quel momento il campanello suonò ed io mi alzai per riporre le mie cose in borsa ed uscire. Ero quasi alla porta quando timidamente qualche studente mi fece notare che il mercoledì avevamo due ore consecutive. Pensai che era strano, come potevo non ricordarmelo? Imbarazzata ripresi la lezione tentando di essere più chiara ed elementare, ma tutti quei Cadmio-occhi rimanevano lì a fissarmi spalancati.

L'ora seguente non avevo lezione ed andai spedita a prendere un caffè in aula insegnanti, dove trovai la maggior parte dei miei colleghi. Alcuni li conoscevo all'Università; restai lì in un angolo ad ascoltare gli aneddoti del periodo universitario, che conoscevo a memoria, finché ad un certo punto Luca, che aveva frequentato lezioni di matematica assieme a me, mi chiese se mi ricordavo della nostra professoressa di chimica.

Io me ne ero completamente dimenticata e restai a fissare la faccia di tutti i miei colleghi increduli; mi chiesero come fossi riuscita a dimenticare una professoressa eccezionale alla quale mi ero ispirata per fare al meglio il mio lavoro.

Ci misi un po' a ricordarmi di lei, ma alla fine mi tornò in mente quella straordinaria donna che ebbe tanta importanza nella mia carriera.

Ritornando a casa ripensai a come fossi riuscita a dimenticarmi proprio di lei, mi sembrava proprio impossibile; alla fine lasciai perdere e proseguii per la strada di casa, finché non mi resi conto che qualcuno mi stava chiamando, mi guardai attorno e vidi un uomo in giacca e cravatta, dall'altro lato della strada, che agitava la mano in segno di saluto.

Dopo essermi guardata bene attorno per accertarmi che quell'uomo si stesse riferendo proprio a me, gli andai incontro con un sorriso sulle labbra, nonostante non avessi minimamente capito chi fosse.

Non era la prima volta che mi succedeva una cosa del genere, nell'ultimo periodo mi capitava spesso di non riconoscere le persone che mi salutavano. Alla fine scambiai quattro chiacchiere superficiali con quel tale e lui non si rese nemmeno conto che io non avevo la più pallida idea di chi fosse.

Arrivai a casa verso le otto, era tardi, ma decisi di mangiare lo stesso qualcosa, giusto per compensare la dura giornata. Trovai gli occhiali sul tavolo della cucina, in bella vista, e mi chiesi anche lì come avessi fatto a non vederli.

Pensai che ero semplicemente stanca quindi presi una rivista ed andai a dormire.

Mi svegliai di mattina presto e vidi davanti ai miei occhi una tazza di caffè freddo e tre riviste di moda; mi alzai stupita e confusa dato che non avevo la minima idea di come ci fossero arrivate lì tutte quelle cose.

Lasciai perdere ancora una volta ed andai a prendermi un buon caffè in cucina.

Mi preparai velocemente senza nemmeno fare una vera colazione, uscii di casa e mi diressi verso la scuola, pedalando con la mia vecchia bicicletta.

Arrivai a scuola che mi sentii male, mi girava la testa ed ero parecchio confusa, non mi ricordavo neanche come avessi fatto ad arrivare lì; sentii un improvviso calo di pressione,

guardai il soffitto e svenni. Mi svegliai che ero in ospedale, francamente non mi ricordavo come fossi finita lì, poi arrivò un dottore che mi disse:

«Oh, bene, si è svegliata di nuovo!».

Gli chiesi perché fossi finita lì e perché avesse detto “di nuovo”. Il dottore mi spiegò come fossi finita in ospedale e mi disse che mi ero svegliata più volte, ma evidentemente non me lo ricordavo.

Il giorno seguente ero ancora in ospedale, dovettero sottopormi ad esami neurologici, poi vennero a farmi visita alcuni colleghi di lavoro e fu in quel momento che arrivò il dottore; li allontanò e mi disse che portava cattive notizie. Voletti subito sapere di cosa si trattasse, lui mi disse che soffrivo di una lenta ed incurabile demenza senile.

Ci fu un momento di totale silenzio dovuto alla scioccante notizia.

Poi probabilmente ebbi un altro vuoto di attenzione. I giorni passarono, monotoni, indistinti. Quando finalmente venni dimessa e tornai a casa, trovai una lettera di esonero dalla scuola, dato che secondo la direzione non ero più in grado di insegnare.

A casa da sola, i giorni passavano molto lentamente, ogni tanto veniva qualche mio conoscente o collega a farmi visita, probabilmente solo per constatare che fossi ancora viva. Io ero davvero convinta di non avere la demenza senile (ma quale ammalato di demenza senile non lo è?), ero sicura, avevo un'eccellente memoria, ma ogni giorno che passava mi convincevo sempre di più di essere un caso irrecuperabile.

Tutti i medici che interpellai erano convinti che non capissi la situazione, ma io capivo benissimo quando mi parlavano, anche se poi faticavo a ricordarmi cosa mi avessero detto. I mesi passarono ed ormai ero decisamente convinta di essere una demente, anche se non proprio così senile; vero è che non mi ricordavo quasi niente.

Un anziano collega di nome Luca un giorno venne a trovarmi e, dopo che ebbi conversato un po' con lui, mi chiese se mi andava di farmi visitare in un day-hospital, presso un ospedale specializzato di sua conoscenza; gli risposi di sì senza esitazione, più che altro perché ultimamente soffrivo di solitudine.

Salimmo in macchina e mi portò diritto in clinica e, senza aspettare, fummo ricevuti dal primario, un suo carissimo amico.

Compresi che si erano già accordati e questo mi fece molto piacere, qualcuno mi aveva a cuore. Lo capii perché ambulatorio e strumenti erano già pronti nella sala adiacente.

Poco tempo dopo mi ritrovai in un lettino pronta per essere visitata, ma prima che il primario potesse iniziare la visita fu chiamato urgentemente per un codice rosso: qualcuno

stava molto male ed allora il dottore, allarmato, spiegò velocemente all'assistente quello che avrebbe dovuto fare. Quest'ultimo, con una faccia smarrita, annuì.

Capii al volo che era solamente un praticante, il suo aspetto giovane e i suoi modi impacciati rivelavano la poca esperienza.

Lo guardai con la coda dell'occhio e lo vidi decisamente titubante nella scelta del medicinale che avrebbe dovuto somministrarmi. All'improvviso mi assopii.

Mi risvegliai sul lettino; potevano essere passati due minuti, forse tre, perché sentivo ancora la concitazione dovuta al codice rosso nel corridoio. Una mascherina di plastica che mi copriva le vie respiratorie, dunque ciò che stavo inalando era ossigeno medicinale. Qualcosa era cambiato dentro di me! Mi sentivo inspiegabilmente meglio... formule, equazioni, sistemi e particelle avevano ritrovato il loro posto nella mia mente.

Mi girai su un lato e vidi la scatola del medicinale che l'infermiere avrebbe dovuto iniettarmi; in una frazione di secondo ne portai alla memoria i componenti chimici... il mio esame di chimica farmaceutica era diventato una leggenda all'Università e ci impiegai ancora meno a realizzare il mio problema. Tutto era chiaro. Compresi che i miei buchi di memoria non erano dovuti a una precoce demenza senile, ma erano semplicemente dovuti alla carenza di ossigeno che arrivava al mio cervello e che quindi mi impediva di raggiungere parte dei miei ricordi.

Fu una scoperta scioccante persino per i medici che mi avevano assistita fino a quel momento. Non sarà stato affatto facile per loro accettare di avere una paziente che si era fatta la diagnosi da sola! Con l'adeguata terapia, grazie al meraviglioso ossigeno, tornai al mio lavoro di insegnamento a scuola, più brillante e più efficiente di prima, tra lo stupore di colleghi e dirigente, parenti e vicini di casa.